

È difficile poter individuare un tema più importante e decisivo di quello dello ‘sviluppo economico’ per la nascita, l’evoluzione e il consolidamento della disciplina storico economica. Per alcuni, e non a torto, la stessa storia economica è da intendersi essenzialmente come storia dello sviluppo economico moderno, secondo la caratterizzazione datane da Simon Kusnets nel 1966¹. Con i fenomeni economici e sociali emersi tra la rivoluzione industriale inglese e la crisi petrolifera del 1973, si sono confrontate intere generazioni di studiosi, conducendovi ricerche originali, cimentandosi in analisi micro o aggregate, avviando poderosi lavori comparativi o realizzando sintesi ambiziose.

L’ampiezza della riflessione e degli storici economici coinvolti ne hanno fatto la vera superstar del firmamento storiografico contemporaneista del secondo dopoguerra. Anche ora che i tempi stanno prepotentemente spostando l’accento sul ‘sostenibile’ – il nuovo aggettivo che da alcuni anni accompagna la categoria di ‘sviluppo’, spostandone il baricentro semantico sulla riproducibilità delle condizioni di soddisfacimento dei bisogni per chi verrà dopo di noi e sulla salvaguardia dell’ambiente – questo soggetto non ha perso nulla della sua originaria potenza epistemologica.

Per molto tempo anche gli storici economici che si occupavano di Medioevo o di Età moderna si sono dovuti misurare con la categoria di sviluppo, a causa del cono d’ombra che questo modello proiettava sulle epoche precedenti, liquidandole necessariamente come statiche, poco dinamiche e ineluttabilmente prigioniere della trappola malthusiana. Solo quando il cosiddetto ‘paradigma emulativo’ – vale a dire la logica ermeneutica in base alla quale si giudica una realtà storico economica comparandola con sviluppo economico moderno, fissandone così il canone² – ha iniziato ad essere messo in discussione a cominciare dalla crisi degli anni 1970, che ha per sempre incrinato la validità di quel percorso di sviluppo, si è potuti tornare a fare la storia economica di quelle epoche secondo metri di giudizio propri e aderenti alla complessità di contesti differenti. Alcuni studi fondamentali hanno inoltre evidenziato il carattere peculiarmente ‘regionale’ che aveva avuto lo sviluppo, mostrando quanto di proprio e di comune, di simultaneo e di circolare ci fosse a livello continentale in quell’esperienza³. La recente focalizzazione sulla *great divergence between the West and the Rest*, stimolata dalla spettacolare affermazione economica della Cina, ha poi messo in luce tutta la debolezza intrinseca di quella classica comparazione, basata sull’esistenza di un prototipo esemplificativo, e ha legittimato una più idonea comparazione globale, in cui le diverse realtà economiche vengono esaminate per comprenderne l’interazione e percorsi di crescita specifici⁴.

Tuttavia, anche se i limiti interpretativi della rigida logica binaria sviluppato-sottosviluppato, avanzato-arretrato si sono fatti via via più evidenti, e il paradigma emulativo si è

¹ E contraddistinto quindi da elevati saggi di crescita del prodotto pro-capite e della popolazione, dall’aumento di produttività, da alti tassi di trasformazione dell’economia, da rapidi cambiamenti nelle strutture sociali e nelle ideologie, dall’espansione dei paesi progrediti verso altri paesi, e dalla parziale diffusione dei risultati economici, cfr. P.A. Toninelli, *La storia economica*, in Id. (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1973)*, Venezia, Marsilio 1997, pp. 17-20.

² Cfr. P. Bevilacqua, *La «storia economica» e l’economia*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d’Italia. 1. Interpretazioni*, Bari, Laterza, 1998, pp. 159-95.

³ Cfr. per tutti S. Pollard, *Peaceful Conquest. The Industrialization of Europe 1760-1970*, Oxford, OUP, 1981.

⁴ Cfr. K. Pomeranz, *The Great Divergence. China, Europe and the making of the modern world economy*, Princeton, PUP, 2000.

progressivamente svuotato di valore, il tema dello sviluppo economico moderno ha continuato e continua a rivestire un ruolo cruciale per la nostra disciplina. L'istanza sottesa si è trasformata nell'architave concettuale per la comprensione del superamento della povertà e della diffusione del benessere, in quella che per le scienze sociali è la madre di tutte le domande: come si diventa ricchi? Perché ci sono paesi che hanno raggiunto la prosperità e altri che sono rimasti prigionieri dell'arretratezza e dell'indigenza?

Si è passati così dai coraggiosi tentativi degli anni 1960 di Kusnets, Rostow e soprattutto di Gerschenkron, che studiando lo sviluppo economico moderno con un approccio probabilistico-induttivo ne sono riusciti a spiegare il mutamento elaborando veri e propri modelli originali di storia economica, ai risultati successivi della *new economic history* nell'analisi della crescita di lungo periodo del mondo occidentale e dei processi di convergenza degli altri paesi. Sempre studiando lo sviluppo, Nathan Rosenberg ha poi fatto uscire dalla "scatola nera", in cui era da sempre relegato, il contributo della tecnologia alla crescita, mentre Paul David ha introdotto il concetto di *path-dependence*, spiegando come la particolare conformazione che lo sviluppo segue, le sue differenze geografiche, e le difficoltà di esportazione di modelli dipendono proprio dal sentiero iniziale che finisce per chiudere le alternative inizialmente possibili e per limitare il campo delle scelte. Molto recentemente, dopo aver a lungo analizzato i "pasti gratis" legati alle innovazioni sette-novecentesche, Joel Mokyr ha dimostrato come sia stata invece la cultura a fare la differenza: a suo avviso infatti la rivoluzione industriale poté avviarsi in Europa proprio perché solo qui due secoli di mentalità aperta al cambiamento e alla crescita, di scoperte scientifiche, e di invenzioni, l'avevano preparata⁵.

A nostro avviso, però, la più importante delle interpretazioni dello sviluppo economico, quella che ha avuto anche i maggiori riflessi sul piano storico economico, è quella proposta da Douglass C. North, che ha posto l'attenzione sulle istituzioni, quale insieme di regole formali ed informali, che presiedono al modo in cui individui e gruppi si organizzano per raggiungere i loro obiettivi. Tanto più le istituzioni che gli uomini si danno sono in grado di far risparmiare sui costi di transazione (ad esempio, riducendo i costi di ricerca, informazione e applicazione dei contratti), tanto più l'economia sarà efficiente e in grado di realizzare salti in avanti decisivi; a suo parere non fu tanto l'ondata di innovazioni tecnologiche a produrre la rivoluzione industriale quanto il miglioramento dei diritti di proprietà. Il premio Nobel per l'economia del 1993 si è spinto poi oltre cercando di capire cosa avesse determinato lo sviluppo economico e lo ha individuato nel processo intenzionale formato dalla percezione degli attori sulle conseguenze delle loro azioni⁶. Correttamente Emanuele Felice ha sottolineato però che l'intenzionalità degli agenti non è condizionata solo dalla nostra conoscenza dell'ambiente, ma anche da ciò che riteniamo bene o male o da ciò che desideriamo; secondo lui North ha sottovalutato "l'importanza dell'idea di felicità (delle sue diverse idee), quale stella polare che orienta l'intenzionalità degli agenti"⁷.

Ed è lungo questo saliente interpretativo neoistituzionalista, arricchito dall'analisi degli ideali che nutrivano il mondo imprenditoriale e politico locale, che si muovono i due contributi di Mario Taccolini, che qui si ripubblicano, sullo sviluppo economico del territorio bresciano. Per lo storico economico della Cattolica i fattori che si sono combinati per avviare e sostenere la prima industrializzazione bresciana sono stati molteplici - esogeni ed endogeni, ciclici e congiunturali - ma sono state in primo luogo le istituzioni, quelle che appunto North ha definito come 'le regole del gioco', a svolgere un ruolo determinante in questa modernizzazione.

Sono stati i vincoli (formali ed informali), costituiti da leggi, reputazione, religione, ma anche da responsabilità civile e solidarietà cattolica, a costruire quel contesto incentivante che ha reso

⁵ Cfr. J. Mokyr, *A Culture of Growth. The Origins of the Modern Economy*, Princeton, PUP, 2018.

⁶ Cfr. D. C. North, *Understanding the Process of Economic Change*, Princeton, PUP, 2005.

⁷ E. Felice, *Storia economica della felicità*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 23.

più efficiente la dinamica economica della provincia. Sono state queste norme in senso lato e le organizzazioni che le hanno fatte incarnare nel territorio a creare un tessuto stabile di relazioni sociali e confessionali che ha minimizzato l'incertezza operativa e ha promosso, secondo alti ideali morali, le prime ferrovie e le prime iniziative industriali moderne. Egli stesso *civil servant*, Taccolini delinea il contributo di Giuseppe Tovini come quello di un'esponente politico, imprenditoriale e sociale paradigmatico – al di là dell'appartenenza partitica e confessionale – di generazioni di uomini che a vari livelli si sono impegnati a favore della crescita del loro territorio, garantendovi istituzioni inclusive.

E l'origine della prosperità e della povertà delle nazioni, così come delle comunità, risiedono, allora come oggi, proprio in quelle istituzioni che permettono e incoraggiano la partecipazione della maggioranza delle persone ad attività economiche che sfruttino nel modo migliore i loro talenti e le loro abilità, permettendo agli individui di fare le scelte che desiderano, e garantendo il rispetto della proprietà privata⁸.

Giuseppe De Luca

⁸ Cfr. D. Acemoglu, J. Robinson, *Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity and Poverty*, New York, Crown, 2012.